

Delitto Calabresi



Ore 10,06: la Corte d'assise d'appello di Milano conferma la sentenza di primo grado contro l'ex leader di Lotta continua e gli altri imputati. 11 anni al «pentito» Leonardo Marino unico pemo dell'accusa in tutti e due i processi

Condanne in fotocopia

22 anni a Sofri, Bompreschi e Pietrostefani

È una sentenza-fotocopia. La prima Corte d'assise d'appello di Milano non ha avuto dubbi. Ha confermato in blocco le condanne inflitte un anno fa dai giudici di primo grado ad Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani, Ovidio Bompreschi e al «pentito» Leonardo Marino: 22 anni ai primi tre, 11 all'ultimo, tutti accusati di aver organizzato e poi attuato l'omicidio del commissario Calabresi. La parola passa ora alla Cassazione.

MARCO BRANDO

MILANO. Due minuti, dalla 10,06 alle 10,08, ieri due soli minuti sono stati sufficienti alla prima corte d'assise d'appello milanese per confermare, «in nome del popolo italiano», la sentenza di primo grado contro gli ex esponenti e militanti di Lotta continua accusati di aver organizzato e poi attuato a Milano, il 17 maggio 1972, l'assassinio del commissario di polizia Luigi Calabresi. Ventidue anni di reclusione per Adriano Sofri, fondatore di Lc, che non aveva fatto appello, e Giorgio Pietrostefani, ex dirigente dell'organizzazione, considerati i mandanti dell'omicidio. Altrimenti anni a Ovidio Bompreschi, accusato di essere stato il killer. 11 anni al «pentito» Leonardo Marino, l'ex operaio della Fiat già militante di Lc, che nel luglio 1988 aveva accusato del delitto Calabresi se stesso, Sofri, Pietrostefani e Bompreschi.

Confermate in blocco anche le condanne di primo grado contro nove ex militanti,

indicati in gran parte da Marino per aver compiuto una serie di rapine allo scopo di finanziare il livello occulto e illegale di Lc, al cui interno, secondo l'accusa, sarebbe stato organizzato l'omicidio di Calabresi. Una sentenza-fotocopia, che non ha neppure tenuto conto della richiesta fatta lunedì scorso da uno degli imputati minori, Erri De Luca, il quale aveva detto ai giudici di voler rinunciare alla prescrizione e di chiedere quindi una condanna o un'assoluzione. Per altro la corte ha condannato tutti al pagamento delle spese processuali; Marino, Bompreschi e Pietrostefani dovranno inoltre risarcire le spese sostenute dalle parti civili: 6 milioni al ministero degli Interni, 20 a Paolo Calabresi, uno dei figli del commissario, 90 alla vedova Gemma Capra e agli altri due figli, Mario e Luigi.

Si è così concluso il lungo capitolo milanese di questo clamoroso caso giudiziario esplosivo sotto il sole del luglio 1988, a 16 anni dalla morte di



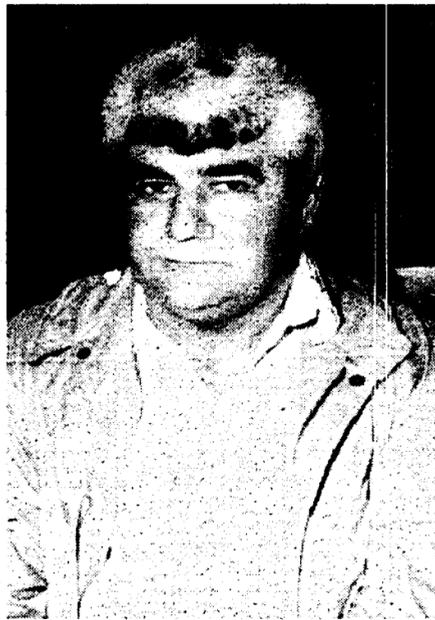
Calabresi. La sentenza di primo grado era stata emessa il 2 maggio 1990, quattro mesi dopo l'inizio del processo. La camera di consiglio si protrasse per cinque giorni. La corte di quest'ultimo processo d'appello ha avuto bisogno di molto meno tempo: il dibattimento iniziò il 15 maggio, si era concluso lunedì scorso; quella sera stessa il presidente Renato Cavazzoni, il giudice a latere e i sei giudici popolari (quattro uomini e due donne) si erano ritirati nell'aula-

bunker del carcere di Como per concludere il loro lavoro giovedì sera. Di fronte a loro pile di documenti e verbali degli interrogatori svolti nel corso del primo grado; materiale che durante gli ultimi due mesi devono aver letto, visto che in appello gli imputati si sono di fatto limitati a confermare quanto avevano dichiarato nell'istruttoria dibattimentale svolta lo scorso anno.

Lavoro senz'altro impegnativo che, evidentemente, non li ha portati a conclusioni di

verse da quelle cui era giunta la corte d'assise. In altre parole anche i giudici d'assise d'appello hanno puntato tutto sulla credibilità di Marino, invece fortemente contestata dalla difesa dei suoi coimputati. Il ruolo del «pentito» era emerso con forza nelle 760 pagine su cui, nel gennaio scorso, erano state scritte le motivazioni della sentenza di primo grado. «Tutto il processo parla di questo imputato», «attendibilità» di Leonardo Marino non può essere messa

in discussione». Battute lapidarie messe nero su bianco dallo stesso giudice a latere della terza corte d'assise Galileo Proietto, redattore del documento. In verità già un anno fa appariva scontato che la motivazione della sentenza, di certo ben nota ai giudici di secondo grado, fosse destinata a vertere sulle rivelazioni di Leonardo Marino. Tuttavia il ruolo svolto da quest'ultimo, le sue ammissioni, le sue indicazioni, persino le sue contraddi-



Il pentito Leonardo Marino. In basso Renato Cavazzoni presidente della 1ª sezione della Corte d'assise d'appello mentre legge la sentenza

Già inoltrato il ricorso

Gli accusati restano liberi
Ultima parola alla Cassazione

zioni, appaiono in quella pagina non solo la trama ma addirittura l'essenza del processo. Secondo la magistratura milanese la confessione di Leonardo Marino è costantemente accompagnata da prove e testimonianze, non solo per quel che riguarda l'omicidio ma anche per quel che concerne le rapine. Certo, vi si ammette che Marino è un pentito «anomalo»: quando nel luglio 1988 riferì quanto sapeva «non era detenuto, non era imputato, non era indiziato, non era sospettato».

Aspetto a dir poco curioso ma, a quanto pare, non in grado di minare l'attendibilità. Aspetto, quest'ultimo, su cui il giudice Proietto si è dilungato. Il pentito, ha scritto, è credibile per una serie di requisiti fondamentali: la sua personalità e i suoi moventi psicologici, la spontaneità, il disinteresse, l'autoaccusa, l'assenza di ritrattazioni, la coerenza. Non solo. L'affidabilità di Marino appare nelle motivazioni a prova di bomba: persino rafforzata, anche dopo l'analisi

di episodi citati a suo tempo dalla difesa per dimostrare, al contrario, l'inattendibilità. Un esempio. Durante il primo processo il pentito entrò in conflitto con i carabinieri: questi sostenevano che egli si era loro presentato il 2 luglio 1988; Marino in un primo momento aveva insistito sul 19 luglio. Una contraddizione? Secondo i giudici «in linea con l'attendibilità». Marino, rende «priva di qualsiasi fondamento» l'ipotesi di «collusione» dell'Anna con quest'ultimo.

Però anche la prima corte d'assise d'appello ha mostrato, con la sua decisione, di sposare le tesi a sostegno di Marino illustrate con grande sfoggio di particolari dal giudice a latere del processo di primo grado. Sarà dello stesso parere la Suprema corte di cassazione, cui lo stesso Marino, Pietrostefani e Bompreschi hanno annunciato il ricorso? Lo sapremo entro un anno.

MILANO. Salvo colpi di scena, Adriano Sofri non dovrà tornare immediatamente in carcere, malgrado che nel processo di secondo grado sia stato citato come imputato non appellante, non avendo presentato ricorso contro la sentenza di primo grado emessa il 2 maggio dello scorso anno. Il fatto che i suoi coimputati - Ovidio Bompreschi, Giorgio Pietrostefani e lo stesso «pentito» Leonardo Marino - abbiano annunciato un ulteriore appello alla Cassazione gli dovrebbe garantire la libertà fino alla nuova sentenza, in attesa della quale nessuno di loro potrà essere incarcerato.

È questa la valutazione che viene fatta tra gli «addetti ai lavori» e che è condivisa anche dall'avvocato di Sofri, Marcello Gentili. Se si fosse verificata l'assoluzione di Bompreschi, Pietrostefani e Marino, questa sarebbe stata estesa automaticamente anche a Sofri, contro la conferma della condanna inflitta in primo grado al fondatore di Lotta continua non può ovviamente far ricorso, ma anche in questo caso può godere dell'estensione dell'iniziativa presa dai coimputati.

Fin dall'inizio del processo in Corte d'Assise, Adriano Sofri aveva dichiarato che, qualunque fosse stato l'esito, non si sarebbe appellato, convinto com'era della sua innocenza. Mantenne fede alla sua decisione. Il 2 luglio 1990 la sentenza a suo carico sarebbe dovuta diventare esecutiva ma egli non venne prelevato per essere portato in cella, sebbene mancasse un atto formale dell'autorità giudiziaria che giustificasse questa circostanza.

Tale atto è stato firmato dal procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Bonelli solo il 14 marzo scorso: vi si spiegava l'effetto estensivo dell'appello degli altri imputati al caso di Sofri. Ora negli ambienti di palazzo di giustizia si dà per scontato che la Procura della Repubblica - cui spetta comunque l'iniziativa perché la condanna inflitta ad Adriano Sofri resta quella di primo grado - confermerà tale scelta in attesa della decisione della Suprema corte romana, che si dovrebbe avere entro un anno (i tempi sono più rapidi, tre o quattro mesi, solo se gli imputati sono ritenuti). Per altro Sofri non ha mai messo piede, per coerenza, nell'aula della Corte d'Assise d'Appello, neppure tra i testimoni.

Il difensore di Pietrostefani, Massimo Dinoia, ha già presentato ieri la dichiarazione di ricorso per Cassazione. Il ricorso vero e proprio sarà ufficializzato quando saranno rese pubbliche le motivazioni della sentenza. La stessa strada è stata scelta dagli avvocati di Bompreschi, Carlo Menzione e Gaetano Pecorella. E il pentito Leonardo Marino? Il suo difensore, Gianfranco Maris ha già pronto un ulteriore ricorso in Cassazione. Perché? Prima, aveva chiesto ai giudici di secondo grado una riduzione delle pene, che non è stata concessa; secondo, se non avesse preso tale iniziativa Marino, condannato a 11 anni, avrebbe dovuto cominciare a scontare subito la pena. Il «pentito» aveva ottenuto la libertà, al contrario degli altri imputati, solo all'inizio del processo d'appello, dopo un anno di custodia cautelare. In precedenza gli erano stati concessi gli arresti domiciliari col permesso di lavoro nel suo chiosco di Bocca di Magra (La Spezia) in cui produce crepes. A quanto pare, era stato egli stesso a non chiedere di poter tornare libero. Richiesta che il suo avvocato aveva presentato alle prime battute del dibattimento di secondo grado.

«Abbiamo avuto giustizia» Gemma Calabresi non ha dubbi

Ore 10,10, l'aula al primo piano di palazzo di Giustizia si svuota rapidamente dopo la lettura della sentenza. Ovidio Bompreschi esce in silenzio, sconvolto e sudato. Se ne va anche Leonardo Marino, taciturno e cupo come sempre. Solo gli avvocati - e i componenti della famiglia Calabresi - si attardano a parlare con i cronisti. Dice Gemma Capra: «Questa sentenza ci ripaga delle ingiustizie subite».

MARINA MORPURGO

MILANO. 120 secondi. Tanto basta perché il solco nato in tre anni di scontri e di polemiche diventi ancora più profondo. Da una parte ci sono soddisfazione e sollievo, dall'altra il dolore, per nulla attenuato dal fatto che questa sentenza non sia stata certo una sorpresa. E in mezzo c'è Leonardo Marino, con la sua faccia impietrita - senza gioia e senza dolore - e chissà quali pensieri nascosti sotto una

chioma grigia e pesante. I pochi imputati abbandonano rapidamente l'aula, stravolti. Ovidio Bompreschi scivola via, il volto scavato ridotto ad una maschera di tensione e di sudore. Alontana i microfoni delle radio e delle televisioni con il gesto di una mano, e nessuno ha il coraggio di insistere. Solo più tardi, lontano dall'aula, esprimerà il suo «disgusto» per una giustizia «che è la parodia di sé stessa». «Più

che della sentenza di una corte d'appello - dirà Bompreschi - mi sento vittima del giudizio sommario di una corte da tempo di guerra. In questo gioco le regole non erano valide per tutti e qualcuno ha barato spudoratamente». Erri De Luca se ne va silenzioso, lo stesso ha Leonardo Marino. Strade diverse, come sempre, occhi che non si incrociano mai. Ad assistere alla lettura della sentenza sono venuti in pochi: Franco Bolle, Mario Deniglio, Guido Viale, Luigi Mancioni, Carlo Ginzburg, e Gianni Sofri, fratello di Adriano. Molti ex compagni di Lotta Continua sono stati tenuti lontani dalle ferie o forse dal presentimento tormentoso della catastrofe.

In questo nervoso fuggi-fuggi del dopo sentenza resta un unico volto sorridente, quello di Gemma Capra Calabresi, vedova del commissario. La bionda signora Calabresi mentre parla stringe convulsamen-

te la mano del figlio maggiore, Mario. Gli prende le dita, quasi glicole torce. E' soddisfatta? «Soddisfatta non è la parola giusta. Diciamo che abbiamo sempre avuto fiducia nella magistratura, e che ora questa sentenza ci ripaga delle ingiustizie che abbiamo subito. In questi anni abbiamo cercato che la responsabilità di questo terribile omicidio venisse a galla, e la magistratura con grande tenacia ci è riuscita». Adesso che questo processo d'appello è finito, i figli e la vedova di Luigi Calabresi possono permettersi di non infierire: «Come famiglia abbiamo sempre vissuto serenamente - dice Gemma Capra - abbiamo assistito a questi fatti come vi hanno assistito tutti gli altri italiani. E la tristezza degli altri non lenisce la nostra, né ci dà gioia». E aggiunge Mario, sotto i lampi dei flash: «Ci avevano accusato di aver voluto trovare un colpevole a tutti i costi, invece noi



Gemma Capra, vedova Calabresi, alle sue spalle Ovidio Bompreschi e Carlo Ginzburg

non abbiamo chiesto niente. Adesso sappiamo chi è stato ad uccidere mio padre, e non ci interessano più le puzioni o la galera. Giriamo una pagina sul passato...». Anche Toniino Milite, nuovo marito della signora Calabresi, vuol dir la sua. E spezza una lancia per la sfinge Leonardo Marino, per l'uomo enigmatico che ha riaperto una ferita che sembrava non destinata a sanguinare più: «Marino non è un pentito, ma un uomo pentito». E ancora Gemma: «Forse l'uomo nuovo critica può indurre dei giudici a basare una condanna esclusivamente sulle sue parole, oppure le ragioni della politica hanno prevalso». Parole dure, ma pur sempre meno dure di quelle di Marco Boato, che accusa la sentenza di «essere degna di uno stato totalitario» e di «fare a pugni con le regole dello stato di diritto». L'iniziativa di legittima sospensione, dice Boato, era legittima...

Pochi metri più in là, alla serenità fa eco il senso della tragedia. Se gli imputati non hanno la forza di parlare, parlano i loro avvocati, esacerbatissimi da un processo spogliatissimo, condotto spesso sul filo dell'invettiva. «È un delle pagine più amare della giustizia italiana»

Intervista a Carlo Ginzburg, autore del libro «Il giudice e lo storico» dedicato al caso Sofri

«Le streghe? Le mandavano al rogo così»

Un processo cominciato male e proseguito peggio. Una sentenza scandalosa. Una condanna che ferisce la libertà di tutti. Frasi secche, parole pesanti che non concedono appello quelle scelte con attenzione dal professor Carlo Ginzburg, docente all'università di Los Angeles e studioso dei processi per stregoneria tradotti in undici lingue. E lo «spaesamento» descritto nel suo «Il giudice e lo storico» ha lasciato il posto all'incredulità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Ha ascoltato la sentenza, a Milano, poi è tornato subito a casa, a Bologna. «Vede, non saprei che altro aggiungere...», confessa disarmato al telefono il professor Carlo Ginzburg, docente all'Università di California e membro straniero onorario dell'Accademia americana delle arti e delle scienze. Non saprebbe che altro aggiungere a quel che già ha detto e soprattutto a quel che ha scritto nelle 170 pagine delle «Streghe», che dal processo sull'omicidio del commissario Calabresi hanno pre-

so le mosse. Il professore di storia, l'amico di Adriano Sofri, l'autore de «Il giudice e lo storico» chiede tempo, per riflettere, poi affida ad una dichiarazione di poche righe la prima reazione. Il primo commento: «Questa sentenza conclude provvisoriamente un processo cominciato male e proseguito peggio. Accuse di un pentito prive di riscontri, testimoni oculari dell'omicidio smentiti, a diciotto anni di distanza, sulla base di quelle accuse; corpi di reato contraffatti e distrutti non hanno impedito ai giudici

di ratificare la sentenza scandalosa emessa in prima istanza. La conferma della condanna di Sofri, Pietrostefani, Bompreschi costituisce un precedente gravissimo, che ferisce la libertà di tutti». Cominciato male. «Sono assolutamente certo dell'infondatezza di questa accusa», aveva scritto a premessa del suo libro il professore. E anche questo processo, proseguito peggio, non ha corretto, anzi ha rafforzato quella sua convinzione seguita da una minuziosa analisi delle carte.

Professore, si aspettava questa seconda condanna? Ho assistito all'udienza in cui si è discusso il parere pro-veritate del professor Ugolini, ho letto, ho ascoltato le arringhe delle parti civili... no, non sono stato colto di sorpresa. Le cose si erano messe in moto in modo tale che la sentenza non è arrivata inaspettata. Il ruolo che la Corte si è scelta è notorio, di semplice ratifica, anche di fronte ad un parere, come quello del

professor Ugolini, che introduceva elementi nuovi e che avrebbe dovuto almeno sollevare qualche dubbio. «Un leggero spaesamento», così ha descritto nel libro la sensazione di chi, abituato a leggere o sentire i processi inquisitoriali del '500, ha cominciato a studiare gli atti dell'istruttoria a carico di Marino. E ieri mattina che cosa ha provato? Di nuovo ricacciato indietro di quattro secoli?

Ho usato quel paradosso perché in verità non mi aspettavo di trovare qualcosa di così simile in processi tanto diversi e lontani tra loro. Che cosa ho provato questa volta? Un senso di incredulità. Ho capito che si possono condannare delle persone in assenza delle prove. Nessuno ora può considerarsi protetto, questa sentenza dovrebbe inquietare anche chi non ha legami di amicizia o di simpatia per gli accusati.

Alla parola «complotto» ha preferito «errore». Ritene

che anche questa seconda sentenza sia un errore giudiziario? E se no, di che altro si tratta?

È inevitabile che la prima condanna fosse un errore giudiziario, che poteva e doveva essere corretto. Prendo atto che c'è un perseveranza quasi diabolica nell'errore. Ma ora preferisco parlare di elementi inquietanti. Come quei 17 giorni di colloqui tra Marino e i carabinieri non verbalizzati, o come la distruzione di prove. Dal professor Ugolini abbiamo appreso che il proiettile su cui sono state condotte le perizie non ha nulla a che fare con l'omicidio del commissario.

Un magistrato ha definito «buoi idioti» i giornalisti e gli intellettuali che si sono schierati a fianco di Sofri. Che cosa si nasconde dietro a tanta veemenza?

Un sintomo di debolezza. È un segnale di debolezza respingere in via di principio le critiche. Ma la magistratura non può considerarsi un corpo, separa-

to, impermeabile alle critiche. Vent'anni non sono nulla per uno storico, e per un giudice?

Alcuni delitti non possono cadere in prescrizione, ma in questo processo abbiamo visto testimoni di allora essere smentiti. Anche questo è un segno di arroganza che rivela una scelta aprioristica a favore di Marino. Certo vent'anni sono tanti, le difficoltà si moltiplicano, però possono perfino diventare insormontabili se si smontano le testimonianze oculari. Insormontabili, ovviamente, per chi vuole giustizia. Anche nei processi di stregoneria si utilizzava il contesto per integrare la mancanza di prove sui singoli.

Qual è la differenza con i processi di mafia imbastiti dalle dichiarazioni dei pentiti?

È il clima di omertà che impedisce di raccogliere le prove. Un clima estraneo al processo di cui stiamo parlando. Qui le prove sono state distrutte.

